

Educazione e maleducazione in *Pinocchio* e in *Cuore*. Due testi letterari a confronto

Stefano Traini

Abstract. In the newly unified and young Italy, two highly successful children's books were published within a few years of one another: *The Adventures of Pinocchio* by Carlo Collodi (1883) and *Cuore* by Edmondo De Amicis (1886). Both are typical coming-of-age narratives and, as such, also stories of education. Despite their different settings, both works emphasize the same educational principles such as respect for parents, the importance of education and work, the sense of sacrifice, the value of discipline, and the preservation of social order. On the other hand, they diverge in their representation of rudeness as a form of opposition to the system. *Pinocchio* retains a certain attraction and nostalgia for rudeness, using it as a means to reject the principles of bourgeois society, whereas in *Cuore* rudeness is confined to the figure/character of Franti and soon erased. The aim of this article is to analyze the educational models and the forms of rudeness that emerge in these two literary texts, evaluating – through a comparative perspective – similarities and differences.

1. Introduzione

Nella nuova, giovanissima Italia post-unitaria, l'esigenza dell'educazione è centrale perché si deve formare un'idea di Paese, una coscienza di patria. Negli anni che seguono l'unità d'Italia vengono pubblicati molti libri di testo per bambini e ragazzi orientati a un'educazione civile basata sull'etica della virtù e del sacrificio. Proprio in questi anni escono due fortunatissimi libri per ragazzi, *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi (1883) e *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886), che sono due tipiche storie di formazione e quindi anche di educazione. Come ha fatto notare Alberto Asor Rosa (1975), entrambi delineano un progetto educativo e formativo chiaro, pacifico, efficace, ma entrambi esprimono elementi di contrasto anche doloroso con questa realtà.

Pinocchio è ambientato in una realtà popolare agricola e contadina caratterizzata dalla povertà, dalle privazioni, dalla fame e dalla penuria. Su questa realtà popolare Collodi innesta il suo messaggio borghese, un impianto educativo che punta sulla cura dei genitori, sulla centralità dell'istruzione e del lavoro, su una certa idea di disciplina e di ordine sociale e certamente anche sul valore del sacrificio. Nello stesso tempo *Pinocchio* racconta anche un movimento di contrasto rispetto a questi valori dominanti: azioni e comportamenti del burattino protagonista manifestano una vera e propria repulsione rispetto a certi valori costrittivi della società borghese. Si potrebbe dire che a un impianto educativo borghese si contrappone un controprogramma di maleducazione, il tutto narrato in uno stile favolistico.

Nell'ambientazione scolastica di *Cuore* prevalgono il popolo e la piccola e media borghesia urbana. Anche qui il punto di vista è borghese: De Amicis vede e racconta il progetto egemonico della borghesia che ha come obiettivo quello di integrare nel suo ordinamento culturale anche le classi subalterne, per lo meno quelle urbane. I personaggi devono prefigurare, quindi, i tratti della nuova società italiana urbana, solidaristica e interclassista. Vi troviamo, com'è noto, il culto dei genitori, l'amore per la patria, la riverenza per l'esercito e per tutto ciò che è gerarchicamente superiore. È centrale lo spirito di sacrificio perché l'idea dominante è che qualsiasi acquisizione deve essere associata a un prezzo da pagare (un'idea difficile da proporre oggi). I valori connessi sono la pazienza, la testardaggine, l'onestà. Per comunicare questi valori educativi *Cuore* adotta il registro sentimentale: l'idea è quella di convincere attraverso la commozione (un'idea molto attuale se si pensa al registro dominante di tanta televisione di

oggi). Ma c'è in questo diario scolastico retorico e sentimentale un controprogramma che tenda a contrastare i valori educativi dominanti? C'è una forma di maleducazione?

Scopo di questo articolo è analizzare i modelli educativi e le forme di maleducazione che emergono in questi due testi letterari valutando – in un'ottica comparativa – analogie e differenze¹.

2. Educazione e maleducazione in *Pinocchio*

In fondo la storia di Pinocchio è una storia di educazione e di trasformazione. Abbiamo una lunga fase di formazione, sul modello del *Bildungsroman*, e una maturazione finale che dovrebbe essere il compimento della storia. Pinocchio è un burattino discolo e inconcludente, incapace di mantenere buoni propositi e promesse, ma alla fine si ravvede e diventa un ragazzino perbene, ligio al dovere nel quadro delle regole sociali e culturali. Ma quali sono i principi educativi che il burattino dovrebbe seguire? Innanzitutto c'è il rispetto per i genitori e la cura di essi. Pinocchio ha solo un padre, peraltro putativo, e dovrebbe stargli vicino, ubbidirgli, prepararsi ad accudirlo. Già il Grillo-parlante “paziente e filosofo” nel capitolo IV è chiaro a tal proposito: “– Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori, e che abbandonano capricciosamente la casa paterna. Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente” (*Pinocchio*, cap. IV, p. 74). Un altro caposaldo educativo è quello dell'istruzione. La prima preoccupazione di Geppetto è quella di mettere Pinocchio in condizione di andare a scuola e per questo gli procura un vestito e un abbecedario. Nell'isola delle Api industriali la Fata “impone” a Pinocchio di andare a scuola. L'idea – molto chiara ai due Destinanti di Pinocchio, Geppetto e la Fata – è che il miglioramento individuale e il progresso sociale passino attraverso l'istruzione scolastica e al netto della pigrizia infantile del burattino e delle deviazioni di cui parleremo, Pinocchio ha interiorizzato questo principio. Il tema dell'istruzione è legato a quello del lavoro. L'istruzione è propedeutica al lavoro ma il lavoro può essere visto anche come alternativa all'istruzione. Ecco cosa dice sempre il Grillo-parlante a Pinocchio: “E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?” (*Pinocchio*, cap. IV, p. 75). Nel capitolo XXV – un capitolo di svolta nell'impianto narrativo del racconto – Pinocchio dice alla Fata che vuole diventare un ragazzino, e la Fata prefigura un mondo in cui bisogna istruirsi e lavorare:

“Tieni a mente che per istruirsi e per imparare non è mai tardi”. [...] ‘L'uomo, per tua regola, nasca ricco o povero, è obbligato in questo mondo a far qualcosa, a occuparsi, a lavorare. Guai a lasciarsi prendere dall'ozio! L'ozio è una bruttissima malattia e bisogna guarirla subito, fin da bambini: se no, quando siamo grandi, non si guarisce più’ (*Pinocchio*, cap. XXV, p. 149).

Se l'ozio è un atteggiamento da evitare, anche l'elemosina è in contrasto con il sistema sociale ed economico vigente. Nel paese delle Api industriali Pinocchio vede che tutti lavorano (non come nella città antitetica di Acchiappa-citrulli) e Pinocchio conosce bene alcuni principi relativi al lavoro e all'elemosina:

A chiedere l'elemosina si vergognava: perché il suo babbo gli aveva predicato sempre che l'elemosina hanno il diritto di chiederla solamente i vecchi e gl'infermi. I veri poveri, in questo mondo, meritevoli di assistenza e di compassione, non sono altro che quelli che, per ragione d'età o di malattia, si trovano condannati a non potersi più guadagnare il pane col lavoro delle proprie mani. Tutti gli altri hanno l'obbligo di lavorare: e se non lavorano e patiscono la fame, tanto peggio per loro (*Pinocchio*, cap. XXIV, p. 144).

Più in generale tra i principi educativi svetta il senso del sacrificio come unico valore in grado di produrre un riscatto e un miglioramento della classe popolare e contadina, anche se questo “avanzamento sociale”

¹ Per il *Pinocchio* tutte le citazioni sono tratte da Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, a cura di Roberto Randaccio, Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti Editore, Milano, 2012. Per *Cuore* tutte le citazioni sono tratte da Edmondo De Amicis, *Cuore. Libro per i ragazzi*, in De Amicis, *Opere scelte*, a cura di Folco Portinari e Giusi Baldissoni, Mondadori, i Meridiani, pp. 99-375.

resta di fatto un'utopia. E aggiungerei uno spiccato senso della disciplina e dell'ordine, garantito nel *Pinocchio* dai carabinieri, dai gendarmi, dai giudici (anche se la giustizia talvolta sembra “rovesciata” visto che due innocenti come Geppetto e Pinocchio si ritrovano, in fasi diverse, in prigione).

Quanto ai metodi educativi, non si può non rilevare che sono estremamente radicali e seguono un tipo di educazione rigida e rigorosa, non certo consolatoria (Randaccio 2012, p. 298). Tre esempi. Quando Pinocchio in casa della Fata (dopo l'impiccagione) non vuole prendere la medicina (di fatto la purga), la Fata fa arrivare quattro conigli neri come l'inchiostro che portano sulle spalle una piccola bara: il messaggio è chiaro e Pinocchio prende la medicina (cap. XVII). Quando tenta di prendere dell'uva e resta bloccato in una tagliola, il padrone del campo lo mette di guardia al posto del suo cane morto, legato con una catena e un collare di ferro (cap. XXI). La scena è molto rude: il contadino mette un piede sul collo di Pinocchio come si farebbe con una bestia e poi lo costringe ad abbaiare proprio come un cane. Sull'isola, quando Pinocchio torna nella casa della Fata dopo aver fatto una delle sue “deviazioni”, questa lo tiene fuori per tutta la notte, al freddo, senza mangiare e con un piede conficcato nell'uscio di legno. La Lumaca per andare ad aprire la porta ci mette nove ore (cap. XXIX).

Comunque, come dicevamo, Pinocchio compie una traiettoria edificante e anche attraverso le indicazioni e gli avvertimenti di uno stuolo di Adiuventi – per lo più animali-pedagoghi parlanti – abbraccia i principi educativi delineati nel testo e così la sua formazione si compie. Quanto al rapporto con i genitori, se all'inizio abbandona il babbo, in seguito rischia la vita per raggiungerlo nel mare in tempesta e poi lo salva facendolo uscire dal ventre del Pesce-cane: come ha detto Paolo Fabbri², la storia di Pinocchio è la storia della ricerca di un padre che si realizza con successo. Alla fine Pinocchio si occuperà del suo babbo, sarà il bastone della sua vecchiaia. Quanto alla necessità di una buona istruzione e di un lavoro, Pinocchio nell'isola delle Api industriali diventa addirittura il più bravo della classe e alla fine si mette a lavorare dall'ortolano Giangio – girare il bindolo, annaffiare gli ortaggi, fare canestri di giunco – per mantenere il babbo e per mandare soldi alla Fata che crede malata. Nel frattempo studia da autodidatta su un grosso libro. Quanto al senso del sacrificio, lo vediamo in Geppetto all'inizio, quando rinuncia a tutto (vestiti e cibo) per il suo burattino-figlio, ma lo vediamo anche in Pinocchio alla fine, quando – appunto – si mette a lavorare come un asino, come un operaio in catena di montaggio, accettando il sistema lavoro-produzione-remunerazione tutto capitalistico. Quanto alla disciplina e all'ordine, c'è da dire che alla fine Pinocchio accetta con disciplina l'ordine sociale che lo circonda e lo sovrasta: ma si tratta del modello di società borghese dell'epoca – che Collodi non mette certo in discussione – in cui le classi sociali sono cristallizzate e il problema dell'avanzamento sociale non si pone: del resto la trasformazione finale di Pinocchio è una trasformazione materiale e morale, non sociale (Asor Rosa 1975). Pinocchio resta un ragazzino della classe popolare subculturale in una realtà agricola e contadina imm modificabile.

Peraltro il percorso intrapreso da Pinocchio è tutto individualistico: Pinocchio pensa a sé e al suo babbo, al massimo ha un pensiero per la Fata, ma il suo orizzonte non abbraccia gli altri protagonisti della vicenda. Colpisce che alla fine, incontrando di nuovo il Gatto e la Volpe invecchiati e malandati che gli chiedono l'elemosina, Pinocchio non li aiuti: spietato, risponde loro con proverbi aggressivi, mostrando un'antipatica e ingenerosa mancanza di pietà nei confronti di due personaggi che hanno pur sempre alimentato le sue fantasie nei primi giorni di vita: “Se siete poveri, ve lo meritate. Ricordatevi del proverbio che dice: «I quattrini rubati non fanno mai frutto». Addio, mascherine!” (*Pinocchio*, cap. XXXVI, p. 206). Non è un caso che nel rifacimento sovietico di Aleksej Nikolaevič Tolstoj (*Žolotoj Ključik*, pubblicato nel 1936 e tradotto poi in italiano *La chiave d'oro*), il burattino protagonista (che si chiama Burattino) lotta con tutti i suoi compagni contro l'impresario teatrale Carabas Barabas e alla fine diventa lui stesso una specie di impresario teatrale di una compagnia di burattini. Burattino non ha l'obiettivo di trasformarsi in un bambino “perbene”, ma punta piuttosto a raggiungere la felicità e soprattutto cerca di aiutare i suoi compagni, i burattini del teatro di Carabas Barabas, a liberarsi dalla schiavitù del loro padrone. Si tratta, insomma, di una reinterpretazione marxista del *Pinocchio* di Collodi, che diventa un burattino in lotta contro i suoi persecutori e alla ricerca di una felicità collettiva.

² Si fa qui riferimento all'intervento di Fabbri dal titolo “Analyse structurale de Pinocchio” presentato in occasione della conferenza organizzata dal Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica di Urbino nel luglio 1967.

Tuttavia – tornando a Collodi – a più riprese e in diversi modi Pinocchio si oppone a questo modello educativo, vuole rifiutarlo e prova a combatterlo. In diverse fasi del racconto Pinocchio ha un obiettivo che rientra nel canone educativo dominante con i principi che abbiamo visto in modo sintetico, ma ogni volta effettua una “deviazione” che è in antitesi con questi principi e che sembra rientrare nel campo della maleducazione. All’inizio Pinocchio deve andare a scuola, in linea con un percorso che porta verso l’istruzione come alto valore educativo, ma prende una strada trasversale (deviazione) che lo porta al Teatro dei Burattini, quindi verso le sue origini, la “consanguineità” con le altre marionette, il suo originario stato selvaggio; a seguire deve portare le monete di Mangiafoco a Geppetto, in vista di una sussistenza familiare compatibile con un quadro educativo riconosciuto, ma il Gatto e la Volpe lo fanno deviare prospettandogli un arricchimento alternativo e fraudolento; nel paese delle Api industriali prende forma l’obiettivo fondamentale di Pinocchio, quello cioè di diventare un ragazzo, il che implica la frequenza scolastica con buoni risultati e quindi un’adesione ai sani principi educativi, ma i compagni di scuola fanno deviare il burattino verso la spiaggia e verso il mare, verso un possibile arresto e verso un’avventura pericolosissima (il pescatore verde e la grotta); poco dopo Pinocchio deve invitare i compagni a una colazione in casa della Fata, un evento che dovrebbe segnare l’entrata del burattino in una cornice sociale e culturale ben precisa, ma Lucignolo lo fa deviare verso il Paese dei balocchi, luogo per eccellenza del gioco e della spensieratezza. A parte l’ultima sequenza, in cui Pinocchio mantiene dritta la barra nella direzione di un quadro educativo e culturale ben riconosciuto (la cura del padre, il lavoro, il guadagno, lo studio), in gran parte delle sequenze precedenti abbiamo *obiettivi* riconducibili al mondo della cultura e dell’ordine raggiungibili attraverso l’educazione e *deviazioni* verso il mondo anarchico della natura caratterizzato dalla maleducazione (intesa come forma di opposizione alle regole dominanti).

In termini semiotici questa dialettica tra principi educativi e forme di maleducazione si manifesta sia sull’asse paradigmatico sia sull’asse sintagmatico. Sull’asse paradigmatico abbiamo una continua oscillazione tra i valori profondi “natura” e “cultura”: se la cultura è il campo dell’educazione e quindi l’obiettivo primario del burattino, l’esito della sua evoluzione, Pinocchio è irrimediabilmente attratto anche dallo stato di natura da cui proviene e che possiamo ricondurre al campo della maleducazione. L’oscillazione tra questi due valori profondi nel *Pinocchio* è continua e irrisolta e proprio per questo il racconto di Collodi potrebbe essere definito – come ha proposto Paolo Fabbri (2012) – un testo mitico (Lévi-Strauss 1958)³. Sull’asse sintagmatico Gérard Genot (1970) ha individuato delle sequenze che si ripetono in modo ciclico e che vanno a costituire un certo numero di macrosequenze: un *obiettivo* (Dessein), un *ostacolo* (Obstacle), una fase di *esitazione* (Hésitation), una *manca* (Manquement), una *punizione* (Punition), un *pentimento* (Repentir), una *prova* (Epreuve), una *salvezza* (Salut), e infine una *ricompensa* (Récompense). Questa struttura morfologica (indirettamente propiana) dispone in una sequenza sintattica fasi di attrazione per l’educazione e fasi mosse dalla maleducazione e – nota Genot – è di natura topografica: dal momento in cui si sposta e inizia il suo percorso, Pinocchio vorrebbe sempre tornare indietro da dove è venuto, ma la tentazione e la disobbedienza lo spingono ad andare avanti. Inoltre le strade verso obiettivi educativi e culturali socialmente accettati sono dritte e lineari mentre le strade devianti sono trasversali e oblique. Sempre in un’ottica spaziale possiamo aggiungere che mentre il valore “cultura/educazione” prende la forma topologica del borgo (con la piccola casa in cui Pinocchio prende forma) in cui domina la figura paterna e il paese delle Api industriali dove domina la figura fiabesca della Fata, il Paese dei balocchi figurativizza in modo emblematico il valore “natura/maleducazione”: qui regna infatti l’anarchia assoluta contro tutti i principi educativi di cui abbiamo parlato⁴.

Come si manifesta la maleducazione di Pinocchio? Quando sta per essere irregimentato nella rete educativa Pinocchio scappa, corre, salta, si arrampica. Soprattutto, Pinocchio ride. Fin da subito (ancora semplice pezzo di legno) si prende gioco di Maestro Ciliegia e poi fa litigare e azzuffare Maestro Ciliegia e Geppetto. Non appena Geppetto comincia a intagliarlo, Pinocchio ride e si diverte a canzonarlo mostrando “un garbo insolente e derisorio”. Quando vede le orecchie asinine di Lucignolo scoppia in una bella risata, così come il suo amico nel vedere le orecchie ingrandite di Pinocchio: entrambi ridono tanto “da doversi reggere il corpo”. Quando riemerge dal mare di nuovo come burattino di legno (vi si

³ Cfr. Traini (2023).

⁴ Sui luoghi del *Pinocchio* cfr. Marcheschi (2024). Per un’analisi degli spazi in *Pinocchio* cfr. Barcellona (2012).

era immerso come ciuchino), Pinocchio ride e si burla del compratore, mentre questi ride sì, ma di rabbia. Pinocchio ride, mostra un irrefrenabile gusto della vita e fa ridere anche i personaggi che sono intorno a lui (addirittura il Serpente incontrato per la strada muore per il ridere). Ma Bachtin (1965) ricorda che il riso è strettamente legato al ‘basso’ materiale e corporeo e sottolinea “il legame del riso con l’inferno (e la morte), con la libertà di spirito e di parola” (ivi, p. 80). Il riso è strumento di critica e di demistificazione, manifestazione di diffidenza nei confronti delle verità uniche e dogmatiche. Con il riso la maleducazione di Pinocchio assume i tratti di una opposizione al sistema dominante, di una posizione conflittuale rispetto a un modello forse funzionale ma certamente anche oppressivo. Pinocchio è anche attratto dalla festa: danza con i burattini di Mangiafoco fino al mattino, banchetta con il Gatto e la Volpe all’osteria del Gambero Rosso, partecipa con entusiasmo al grande spettacolo del Paese dei balocchi, e in seguito con rassegnazione allo spettacolo malinconico del circo. Ma la festa è trasgressione e sovvertimento, può celebrare la fine di un sistema per inaugurare un nuovo ciclo. Può essere quindi un altro segnale con il quale il Pinocchio “maleducato” configura il suo essere anti-sistema. Ancora, Pinocchio è attratto dal gioco, dall’azzardo, dalla scommessa: “ama la frode, la generosità dei ladri, il disinteresse dei ribaldi, la devozione dei falsari, la sollecitudine dei saltastrada” (Manganelli 1977, p. 76). Pinocchio si oppone al sistema anche attraverso la bugia: in questo caso la sua manifestazione somatica – il naso che si allunga – diventa segno di riconoscimento. La crescita più devastante del naso avviene in casa della Fata, quando Pinocchio mente a proposito delle monete che gli ha dato Mangiafoco: il naso gli si allunga a tal punto che va a sbattere sulle pareti, le porte e i vetri delle finestre. Anche lo smisurato, l’iperbolico e il teratologico sono caratteristiche con cui Pinocchio manifesta il tentativo di uscire dalla norma. Accanto al Pinocchio-educato, consapevole delle regole sociali e culturali che dovrebbe seguire, c’è sempre – quindi – anche un Pinocchio-maleducato che vorrebbe non accettare quelle regole e quel sistema.

3. Educazione e maleducazione in *Cuore*

Cuore di Edmondo De Amicis esce tre anni dopo il *Pinocchio* di Collodi e diventa uno strumento potente di *unificazione culturale nazionale* presentando con un misto di rigidità e di sentimentalismo le regole del comportamento accettabile, le virtù da seguire e i vizi da evitare in una società borghese urbana. Come nel *Pinocchio*, è molto presente il culto per la madre, per il padre, per la famiglia. In una lettera del padre al narratore-Enrico (10 novembre) questi gli scrive: “In presenza della maestra di tuo fratello tu mancasti di rispetto a tua madre! Che questo non avvenga mai più, Enrico, mai più!” (*Cuore*, p. 128). Qualche riga dopo: “Immagina pure che ti siano destinati nella vita molti giorni terribili: il più terribile di tutti sarà il giorno in cui perderai tua madre” (*ibidem*). E ancora: “O Enrico, bada: questo è il più sacro degli affetti umani; disgraziato chi lo calpesta” (*Cuore*, p. 129). Il crescendo porta a un finale inquietante: “vorrei piuttosto vederti morto che ingrato a tua madre” (*ibidem*), continua il padre. D’altra parte ecco cosa gli scrive la madre in una lettera del 17 giugno: “Non certo il tuo compagno Coretti, né Garrone, risponderebbero mai al loro padre come tu hai risposto al tuo questa sera. Enrico! Come è possibile? Tu mi devi giurare che questo non accadrà mai più, fin ch’io viva” (*Cuore*, p. 350). Il racconto mensile *L’infermiere di Tata* è la storia di un bambino che va a trovare il padre in ospedale a Napoli, ma per un errore di persona accudisce per un po’ di giorni un vecchio moribondo (credendo sia il padre). Quando scopre che il padre è un altro e sta abbastanza bene, decide di restare vicino al vecchio moribondo fino alla sua morte: aveva fatto un viaggio impegnativo per cercare il padre biologico, resta eroicamente accanto a una sorta di padre acquisito. Il celebre racconto mensile *Dagli Appennini alle Ande* è la storia del tredicenne Marco che da Genova va in Argentina a cercare sua madre che, emigrata per lavoro a Buenos Aires, da ormai troppo tempo non dà più notizie. Il viaggio è una vera e propria epopea perché il bambino arriva a Buenos Aires in nave dopo molti giorni, da lì risale in nave il fiume Paraná e arriva a Rosario, da Rosario va a Cordova in treno e infine dopo un lungo tragitto su un carro arriva nella città di Tucuman, dove ritrova la mamma la quale, molto malata, guarisce. Per il padre e per la madre deve esserci un rispetto estremo e per essi si deve essere disposti a qualsiasi sacrificio.

Se nel *Pinocchio* è importante il valore educativo dell’istruzione, in *Cuore* questo valore è centrale, del resto vi si racconta l’anno scolastico in una scuola elementare. Anche in questo caso una lettera paterna (del

28 ottobre) è emblematica. Il signor Alberto Bottini scrive al figlio e gli dice che non lo vede ancora molto convinto di andare a scuola: “Tu hai ancora il restio”, lo ammonisce. “Tutti studiano ora”, sottolinea il padre, e descrive milioni e milioni di persone nel mondo che imparano in forme diverse le medesime cose: “immagina questo vastissimo formicolio di ragazzi di cento popoli, questo movimento immenso di cui fai parte, e pensa: – Se questo movimento cessasse, l’umanità ricadrebbe nella barbarie; questo movimento è il progresso, la speranza, la gloria del mondo” (*Cuore*, p. 116). Siamo in piena mentalità evolucionistica e progressista e ci sono anche le scuole serali, frequentate magari dal *muratore* padre del *muratorino*. “La scuola è una madre”, dice a Enrico la mamma nell’ultima lettera dell’anno.

In *Cuore* è centrale il valore educativo del sacrificio. I genitori si sacrificano per i figli facendo lavori faticosi e spesso poco remunerativi, ma i figli devono essere pronti a sacrificarsi per i genitori e per la famiglia. Emblematico, da questo punto di vista, il celebre racconto mensile *Il piccolo scrivano fiorentino*. Vi si narra del bambino che di notte cerca di fare il lavoro del padre (rifacendo la sua scrittura) per incrementare gli introiti familiari. Ma a causa delle notti insonni comincia a cedere fisicamente, ad andare male a scuola, e si prende i rimproveri del padre stesso, ignaro dei suoi sacrifici notturni. Quando il padre scopre tutto, il bambino viene riabilitato e diventa un angelo, un eroe. Ma è interessante notare che il padre in un passaggio gli dice: “Bada, tutte le speranze della famiglia riposano su di te”: è evidente che per il padre il riscatto sociale della famiglia passa attraverso lo studio del figlio. In un altro passaggio gli dice: “Tu conosci le condizioni della famiglia; sai che c’è bisogno di buon volere e di sacrifici da parte di tutti” (*Cuore*, p. 162). Studio e sacrificio, dunque. Coretti ha la mamma malata, la accudisce e nello stesso tempo studia e lavora. Precossi ha il padre che non lavora, si ubriaca ed è violento con lui, e lui fa i lavori di casa, studia e non denuncia le violenze del padre perché non vuole disonorarlo (per tutto questo prenderà una medaglia a cui seguirà il ravvedimento del padre). Anche il narratore-Enrico e la sorella sono pronti a fare dei sacrifici quando intuiscono che il padre ha dei problemi economici: sono pronti a fare delle rinunce.

Anche in *Cuore*, come in *Pinocchio*, c’è una certa idea di disciplina e di ordine sociale nell’impianto educativo proposto. E anche qui si tratta di un ordine sociale cristallizzato, diciamo imm modificabile. È vero infatti che ci si sofferma molto sull’interclassismo e sull’integrazione – per esempio quando arriva in classe il ragazzo calabrese il maestro insiste molto affinché gli altri lo accolgano e lo stesso maestro in un’altra occasione dice a Nobis: “Vedete, ci sono dei figliuoli d’operai e di signori, dei ricchi e dei poveri, e tutti si voglion bene, si trattan da fratelli, come sono” (*Cuore*, p. 199) – ma in prospettiva l’idea è che le classi sociali restino immutate. Il padre di Enrico ha in mente un grande rispetto tra classi sociali diverse e insiste molto su questo principio educativo (incarnando “quell’ambiguo socialismo umanitario che precedette il fascismo”, scrive Eco nel suo *Elogio di Franti*), ma il quadro delle classi sociali per lui deve rimanere così com’è. Al figlio dice che finita la quarta lui andrà al Ginnasio mentre i suoi compagni faranno gli operai. Alla fine dice al figlio che se tra quarant’anni vedrà il suo amico Garrone macchinista delle ferrovie con il viso nero, anche se lui (Enrico) sarà Senatore del Regno andrà ad abbracciarlo perché hanno condiviso gli anni della scuola elementare. Come ha fatto notare Umberto Eco (1963), il signor Bottini non contempla la possibilità che il figlio (Enrico) diventi macchinista e Garrone Senatore del Regno. Naturalmente il suo punto di vista è quello borghese, ma durante una scampagnata il padre di Coretti, il rivenditore di legna, dice: “Peccato, eh! Ora siete tutti insieme da bravi camerati; e fra qualche anno, chi sa, Enrico e Derossi saranno avvocati o professori, o che so io, e voi altri quattro in bottega o a un mestiere, o chi sa diavolo dove. E allora buona notte, camerati” (*Cuore*, p. 353). Il punto di vista del proletariato urbano coincide con quello borghese: Bottini e Derossi, figli della borghesia, diventeranno professori o avvocati o senatori; gli altri, i figli del popolo e della piccola borghesia, saranno macchinisti, operai, manovali. Il figlio del carbonaio Betti e l’aristocratico Nobis diventano compagni di banco ma forse loro malgrado e di sicuro consapevoli che in futuro saranno pur sempre *il carbonaio e il signore*.

In *Cuore*, poi, ci sono altri valori educativi che non sono presenti in *Pinocchio*. L’amore per la patria: in una lettera il padre di Enrico esorta il figlio a giurare estrema fedeltà alla patria, promettendo di servirla con l’ingegno, col braccio, col cuore, “umilmente e arditamente”, e poi aggiunge una delle sue sentenze che oggi appaiono inquietanti: “se sapessi che hai conservato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t’accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t’accoglierei con un singhiozzo d’angoscia” (*Cuore*, p. 188). La riverenza per l’esercito, che viviamo attraverso lo sguardo

malinconico del Direttore, che ha perso un figlio in guerra e ora va a vedere con commozione le sfilate dei soldati. Sul rispetto per la figura del Re abbiamo sia il ricordo di Derossi del funerale di Vittorio Emanuele, sia la celebre carezza di Umberto, che papà Coretti porge al figlio con la mano “ancora calda” (aveva appena stretto, emozionatissimo, la mano del Re mentre passava in carrozza).

Ma se queste sono, in estrema sintesi, le principali linee educative di *Cuore*, dov'è la maleducazione? In Collodi, abbiamo visto, c'è anche un Pinocchio maleducato con i propri obiettivi e le proprie strategie, ma in *Cuore*? Alcuni elementi li abbiamo nel narratore, il borghese-medio Enrico Bottini. Apprendiamo infatti, incrociando le (inquietanti) lettere ricevute, che in un'occasione ha mancato di rispetto alla madre, in un'altra occasione al padre, una volta ha fatto uno sgarbo alla sorella e non è neanche molto convinto di andare a scuola e di studiare. Dopo la medaglia a Precossi e dopo aver visto la libreria di Stardi, si sente in colpa: “Io voglio cominciare da oggi, voglio mettermi a studiare, come Stardi, coi pugni serrati e coi denti stretti, mettermici con tutte le forze della mia volontà e del mio cuore; voglio vincere il sonno la sera, saltar giù presto la mattina, martellarmi il cervello senza riposo, sferzare la pigrizia senza pietà, faticare, soffrire, anche, ammalarmi: ma finire una volta di trascinare questa vitaccia fiacca e svogliata, che avvilita me e rattrista gli altri” (*Cuore*, p. 196). Sembrano i *buoni propositi* di Pinocchio e il nostro sembra Pinocchio anche nei suoi comportamenti irrispettosi nei confronti dei familiari. Ma il vero maleducato è senz'altro Franti. Franti non teme nulla, non rispetta il maestro, ruba quando può, nega la verità, litiga spesso: è sempre sgualcito, stracciato, sporco; ha la penna mangiata, le unghie rose. Odia la scuola e odia i compagni. Franti rompe i vetri a sassate e viene cacciato dalla scuola. Franti rischia l'Ergastolo, cioè il riformatorio. Soprattutto, Franti ride (proprio come Pinocchio). Quando passa un ferito del lavoro sulla barella, ride. Mentre Derossi dice dei funerali del Re, ride. Quando il Direttore gli dice – con una certa enfasi melodrammatica – che sta uccidendo sua madre, ride (“E quell'infame sorriso”). Eco dice che Franti con il suo riso vuole opporsi al sistema, vuole negare il mondo borghese con il suo assetto sociale e i suoi principi educativi: “la Negazione assume i modi del Riso”, scrive Eco (1963, p. 160). Ma Enrico, che al netto di certe minime intemperanze è totalmente integrato con l'Ordine esistente (del resto sarà professore o avvocato), identifica Franti con il Male e il suo riso con la malvagità. Per questo ci dice pochissimo di lui, quasi nulla della sua estrazione sociale o delle condizioni economiche della sua famiglia. Enrico – di solito moderato – ha per lui parole di odio. Enrico adora Garrone, il buono che però sta sempre dalla parte del potere e dell'ordine, apprezza molto Derossi il primo della classe, ed esprime una equilibrata simpatia per tutti gli altri compagni, in fondo anche per l'aristocratico Nobis. Ma non sopporta Franti, il quale dopo una nota del 6 marzo in cui si dice che rischia l'ergastolo, sparisce dal diario, “accantonato dal cronista dell'Ordine e della Bontà”, ironizza Eco (ivi, p. 168)⁵. Franti resta così emarginato nella dimensione dei non-integrati, degli instabili. La sua maleducazione non viene analizzata, sviluppata, approfondita. Forse Franti immagina una diversa società possibile ma nel racconto resta un abbozzo di contestatore, un comico incompiuto. A Umberto Eco, che non nascondeva la sua simpatia per questo personaggio cattivo, spigoloso, intrigante, non restava che immaginarlo nel futuro magari a “esercitare, all'alba del nuovo secolo, sotto il nome d'arte di Gaetano Bresci” (ivi, p. 169). Ma intanto la maleducazione in *Cuore* viene cancellata con un tratto di penna verso la metà dell'anno scolastico, soffocata dai nuovi valori borghesi e dai buoni sentimenti.

4. Due modelli letterari di maleducazione

Come abbiamo visto, i principi educativi in *Pinocchio* e in *Cuore* sono in parte analoghi: sia nella società borghese piemontese sia nella realtà rurale e agricola toscana si insiste sul rispetto che si deve ai genitori, sull'importanza dell'istruzione in funzione del progresso sociale, sulla centralità del lavoro che serve quanto meno a uscire dalla povertà e dagli stenti, su una certa idea di disciplina e sull'idea di un ordine sociale da mantenere e da rafforzare. *Cuore* da parte sua insiste anche su valori peculiari che non

⁵ Folco Portinari (1996) si sofferma sulla contrapposizione tra Franti come “cattivo” totale e Garrone come “buono”. Si tratta – dice Portinari – di una contrapposizione che non prevede sfumature psicologiche e per questo i due personaggi “non appartengono alla realtà della storia, tanto relativa e variegata, bensì alla realtà dell'ideologia, come segni o simboli antropomorfi del male e del bene, utili proprio se totali, estremi”. (ivi, p. XLVI).

compaiono in *Pinocchio*, che è una favola: l'unità d'Italia, l'amore per la patria, la concezione solidaristica delle classi, il rispetto per l'esercito e per le gerarchie. Spicca per importanza, in entrambi i testi, lo spirito di sacrificio. Scrive Asor Rosa (1975) che nell'Italia, anzi nell'«Italieta» postunitaria, con le sue debolezze e le sue incertezze, il sacrificio viene visto come prerogativa per forgiare una nazione solida e moderna. La società borghese di quel periodo vede nel sacrificio l'unica attitudine che può portare alla grandezza della patria.

Ma sul fronte della maleducazione in quanto opposizione al Sistema e all'Ordine, i due testi prendono strade diverse. In *Cuore* la maleducazione viene abbozzata nel personaggio di Franti, ma quasi subito espunta. Franti è l'unico che nega i principi dell'ordine borghese ridendo di essi e per il narratore-Enrico – del tutto integrato nella società borghese che gli garantirà dei privilegi – egli è semplicemente il Male. Per questo la sua figura non è approfondita ed è messa fin da subito in una prospettiva esclusivamente negativa: peraltro a un certo punto il personaggio scompare, per cui resta la sensazione di una potenzialità non espressa. *Cuore* rappresenta la società borghese con il suo impianto educativo dal punto di vista della borghesia, cosicché le potenziali opposizioni al sistema vengono messe a tacere. Se da un lato questa operazione ha un senso e risponde a una precisa strategia pedagogica, dall'altro indebolisce il testo letterario, che diventa da questo punto di vista a senso unico, monodimensionale.

Collodi invece mantiene per tutto il testo una dialettica costante tra principi educativi e forme di maleducazione, strade corrette da percorrere e deviazioni attrattive di cui pentirsi in seguito: il tutto all'interno dello stesso protagonista, il burattino-Pinocchio. Pinocchio è educato e maleducato: vuole rispettare il padre ma lo abbandona, vorrebbe andare a scuola ma va al Teatro dei burattini, riprende la scuola ma si ritrova nel Paese dei balocchi. Pinocchio accetta il sistema e lo nega, si integra nella società e la combatte, la prende sul serio e ne ride: il *Pinocchio* ha la struttura complessa del mito in cui convivono contrasti e contraddizioni.

Alberto Asor Rosa (1975) fa notare che Collodi inventa una forma pedagogica nuova: la parabola fantastica di un burattino discolo e povero che si ravvede e si trasforma grazie all'accettazione di certi criteri borghesi; ma in più punta sul tema antichissimo del passaggio dalla libertà dell'infanzia alla relativa maturità dell'adolescenza, che diventa contrasto tra coscienza popolare e ideologia della classe dominante. Si tratta di un rapporto difficile e tormentoso:

Il burattino, in questo quadro, con la sua legnosità semiumana, con la sua imperfetta articolazione del pensiero e dell'intelligenza, con la costante sfasatura tra emozioni e idee, esprime perfettamente quello stato aurorale, ancora incerto e rigido, indisciplinato e fantasioso, quella 'scioltezza', insomma, della psiche del bambino (o del popolo, in quanto bambino), il cui rapporto con il mondo comporta sempre un elemento di rifiuto e di antagonismo, una scoperta necessaria ma abitualmente dolorosa delle regole e delle abitudini, una tendenza perenne a tornare a rinchiudersi nel proprio guscio fibroso, che l'educazione tende invece progressivamente ad ammorbidire e a dissolvere. In altri termini, Collodi, attraverso la felice scoperta della 'favola', metteva di fronte agli occhi del lettore la necessità imperativa del processo educativo e contemporaneamente le sue difficoltà, il suo dolore, il suo carattere in una certa misura innaturale, proprio perché etico, cioè voluto ed obbligatorio: ammoniva che le birichinate non si debbono fare; ma non resisteva alla tentazione, stupendamente 'infantile', di mostrare quanto fosse piacevole farle (ivi, p. 938).

Pinocchio passa da uno stato di natura, senza principi educativi, a uno stato di cultura, con l'assetto educativo della società borghese. Ma mantiene sempre dentro di sé l'attrazione per lo stato di natura originario e questa attrazione per l'indisciplina si manifesta con la maleducazione, che è un tipo di rifiuto del sistema e dell'ordine. Ma questo è quello che avviene a qualsiasi bambino che diventa uomo e – aggiungerebbe Asor Rosa – a qualunque popolo che cresce e assume una sua identità. La favola di Pinocchio è destinata a durare senza limiti perché Collodi riesce a costruire una storia di carattere universale:

il suo burattino-popolo-Italia, che matura attraverso il dolore e la sventura, pur senza mai rinunciare a contemplare nostalgicamente quella fase di passaggio tra ingenuità e consapevolezza, che nessun individuo e nessun popolo vorrebbero mai varcare (anche se lo *debbono*, anche se sanno di doverlo



fare), è in sostanza la più vera fra le tante ricerche d'identità nazionale, che l'Ottocento ci ha lasciato (ivi, p. 939).

Collodi ci dice che crescere significa acquistare, ma anche perdere qualcosa. Ogni individuo e ogni popolo che diventano adulti rimpiangono (talora inventandolo) il passato in cui erano burattini e potevano fare quel che volevano. L'educazione conserva in sé una certa nostalgia della maleducazione.

Bibliografia

- Asor Rosa, A., 1975, “Le voci di un’Italia bambina”, in *Storia d’Italia*, Vol. IV *Dall’Unità a oggi*, tomo 2, Torino, Einaudi, pp. 925-940.
- Bachtin, M., 1965, *Tvorčestvo Fransua Rable i narodnaja kul’tura srednevekov’ja i Renessansa*; trad. it. *L’opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi 1979.
- Barcellona, L., 2012, “Il burattino itinerante: uno studio sullo spazio”, in P. Fabbri e I. Pezzini, a cura, 2012, pp. 45-78.
- Eco, U., 1963, “Elogio di Franti”, in Id., *Diario minimo*, Milano, Bompiani, pp. 153-169.
- Fabbri, P., 2012, “Il rizoma Pinocchio. Varianti, variazioni, varietà”, in P. Fabbri e I. Pezzini, a cura, 2012, pp. 207-221; ora in Fabbri, P., 2021, *Biglietti d’invito. Per una semiotica marcata*, a cura di G. Marrone, Milano, Bompiani, pp. 111-129.
- Fabbri, P., Pezzini, I., a cura, 2012, *Pinocchio. Nuove avventure tra segni e linguaggi*, Milano-Udine, Mimesis.
- Genot, G., 1970, *Analyse structurelle de Pinocchio*, Quaderni della Fondazione Nazionale “Carlo Collodi”, 5, Firenze, Industria Tipografica Fiorentina.
- Lévi-Strauss, C., 1958, *Anthropologie structurale*, Paris, Plon; trad. it. *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore 1990.
- Manganelli, G., 1977, *Pinocchio: un libro parallelo*, Torino, Einaudi; nuova ed. Milano, Adelphi, 2002.
- Marcheschi, D., 2024, *I luoghi del Collodi. I luoghi del Pinocchio. Storia e geografia reali e immaginarie di un capolavoro*, Pisa, Edizioni ETS.
- Portinari, F., 1996, “Introduzione. La maniera di De Amicis”, in E. De Amicis, *Opere scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldissoni, Milano, Mondadori, pp. XI-XCII.
- Randaccio, R., 2012, *Note al testo*, in C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, a cura di R. Randaccio, Milano, Giunti Editore, pp. 253-346.
- Traini, S., 2023, “I semi di Pinocchio. Elementi semiotici e qualità mitiche del burattino di Collodi”, in *Ocula*, vol. 24, pp. 65-78.